

## Percorsi letterari alla scoperta della Superba

**MASSIMO MORASSO** In "Le Indie di Genova"  
 Una passeggiata alla ricerca dell'essenziale

# Bestiale e divina Città a due teste che unisce cielo e inferno

IL COLLOQUIO/1

Elena Nieddu / GENOVA

**E**siste un metodo formidabile per evitare di ammalarsi di bulimia da viaggio: stare fermi. Guardare dentro le cose, anziché posare su di esse lo stesso sguardo distratto che, normalmente, si riserva ai soprammobili. Non c'è bisogno di andare lontano, se si è pronti ad ascoltare la voce delle pietre, senza curiosità aneddotica, ma con uno sguardo-trivella, incapace di fermarsi prima di essere arrivato allo strato più profondo.

"Le Indie di Genova" di Massimo Morasso (Lamantica, 108 pagine, 14 euro), da poco in libreria, è un viaggio in verticale per i sedimenti di storia che Genova, come poche altre città al mondo, impila in poco spazio. Di esotico abbiamo forse soltanto il punto di partenza, una frase di "Toute monde" del poeta antillano Edouard Glissant, la dichiarazione d'amore di un uomo in viaggio per il mondo che, abituato a ben altri scenari, trova qui un altrove: "Su Genova si va aprendo il prato delle campane d'avventura". «Queste parole mi sono rimaste impresse», dice Morasso, auto-

re, fra l'altro, della "Carta per la Terra e per l'Uomo", sottoscritta da cinque premi Nobel per la letteratura, di "Il mondo senza Benjamin" (Moretti & Vitali, 2014), "Fantasmata" e "Kafkegaard", editi da Lamantica. Parole dal significato sibillino, che evocano un senso del sacro e del proibito, e che evidentemente sono risuonate in una mente curiosa. «Non esiste un mondo, se non dentro. Anche quando il viaggio è fisico, è un viaggio di memoria che diventa sentimento e nostalgia». Paradossalmente, bisogna aver viaggiato, per capire quanto sia mentale, in realtà, l'esperienza di spostarsi, quanto l'immaginazione e il sentimento possano far camminare anche gli spiriti più immobili.

Leggendo il libro, sembra di affiancare chi scrive in una passeggiata concentrata, silenziosa, assemblando logiche e mondi lontani. Il volto di Cristo, nel suo guscio d'oro nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, a sua volta racchiusa in un palazzo borghese di corso Armellini, il catino verde smeraldo per secoli ritenuto il Santo Graal a San Lorenzo, il cimitero di Staglieno, le spoglie mortali e la presenza di Santa Caterina da Genova, «mistica del Purgatorio», dice Morasso, «come una

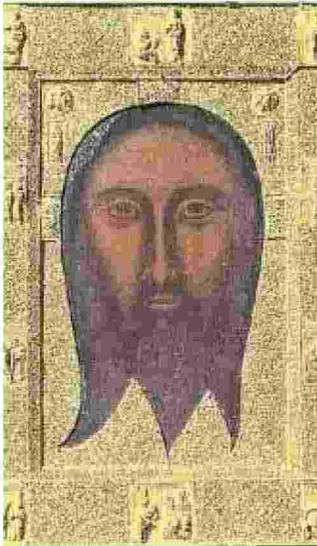
madre che osserva dall'alto una città ancipite, con due teste, tra la dimensione infernale del commercio e l'assoluto, meschinerie e grandi ideali». Giuseppe Mazzini e i mercanti, banchieri e sognatori: «In noi c'è l'indole dei visionari. Basterebbe rinforzare l'attitudine contemplativa, accanto a quella così attenta agli aspetti materiali». Quel senso pratico, troppo realistico, che spinge talvolta qualcuno ad accettare un invito solo se viene assicurato un facile parcheggio, quel piacere immanente nelle cose di casa, e il gusto del possederle, che spinse Papa Wojtyła a far vibrare un fendente: «Definì "edonista" la città, intendendo, probabilmente, lucro-diretta. In realtà, non è così. Ma non lo è in modo molto nascosto».

Genova scalena e verticale, il modo migliore per capirla è non guardarla, è lasciarla parlare. «Fermare la vita pratica e aumentare la contemplazione», suggerisce Morasso, «trovare un orgoglio di essere genovesi, che sia un po' diverso da quello legato alle banche, al lavoro».

Genova è uno spazio che genera spazi e che si rivela in un attimo di incomparabile densità. Per Morasso l'*epiffany* è avvenuta nell'universitaria via Balbi, subito dopo un esa-

me, in Salita Santa Brigida, davanti alla targa che ricorda l'uccisione del giudice Francesco Cocco e degli agenti della sua scorta, a qualche metro dall'insegna del Teatro dell'Archivolto e a diversi passi dal cancelletto del palazzo "sgangherato" dove abitavano i nonni. Sei rintocchi di campana, o forse qualcuno di più, subito coperti da un altro scampanio più acuto, e la rivelazione, semplice: "Genova è bestiale e divina". Ancipite, appunto. «Quel suono di campane mi colpì come qualcosa in cui riconoscermi. Ciò che chiamiamo mondo affonda nell'interiorità, nel riflesso interiore è la conoscenza». Non c'è niente di più lontano dall'ansia di imbottirsi di immagini, di imbevversarsi, come dice la canzone, "de fori e de scavi", un invito accorato a non guardare la realtà come in un museo, a non correre via dalle chiese prima di aver sentito l'odore delle candele. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Santo Mandylion di San Bartolomeo degli Armeni

